

VOLTERRA Nato nel penitenziario di media sicurezza, lo spettacolo di Punzo girerà l'Italia. Le parole di Shakespeare risuonano senza ordine né soluzione di continuità, nello scambio tra il "dentro" e il "fuori"

Gli attori detenuti con la forza e la bravura degli uomini liberi

» CAMILLA TAGLIABUE

Il carcere è il contrario di Manhattan: si fuma ovunque e ovunque il telefonino non prende; anzi il telefonino non entra proprio, in carcere, mentre a New York tutti sono iperconnessi, incuffiati e salutisti. Alla Fortezza Medicea di Volterra, come ogni anno, da molti a questa parte, si è potuto entrare a fine luglio, senza cellulare ovviamente, per assistere allo spettacolo della compagnia di attori-detenuti più famosa d'Italia, diretta da Armando Punzo e nata 30 anni fa grazie a Vittorio Gassman.

Entrare in carcere da liberi cittadini e spettatori è un'esperienza fortissima, benché a rischio "turismo intelligente" o, peggio, "colonialismo culturale": difficile non atteggiarsi ad antropologi che osservano gli indigeni con curiosità, stupore e forse un briciolo di compassione. Ciò detto, è un'esperienza incommensurabile, anche teatralmente parlando, come in questo caso. Questa, poi, è stata un'edizione del Festival speciale, poiché trentennale e dedicata alla "Città Ideale", "una figura luminosa, un invito all'ideare", il cui "cuore pulsante" è il palcoscenico e nell'anno in cui ricorre il 500° anniversario dell'*Utopia* di Thomas More.

L'UTOPISTA Punzo, uno che sogna di fondare il primo Teatro Stabile al mondo dietro le sbarre, dirige unensem-

ble di quasi 60 attori-detenuti più una decina di giovani attrici e giovanissimi interpreti in *Dopo la Tempesta*. L'opera segreta di Shakespeare, uno spettacolo-collage imbastito cucendo insieme, in modo apparentemente arlecchinesco, drammi, commedie e sonetti del Bardo. Dopo le recite estive a Volterra, la **Compagnia della Fortezza** andrà in

tournee: al Verdi di Pisa (29-30 ottobre), al Teatro dei Rinnovati di Siena (17-19 febbraio), allo Storch di Modena (22-23 aprile), più altre piazze in via di definizione.

Punzo lavora sui tempi lunghi, rodando gli spettacoli per almeno due anni e con attori giocoforza stabili (la Fortezza è una prigione di media sicurezza, ndr); anche per questo la fattura dei lavori è molto alta, così come la bontà della recitazione: basta vedere l'algido attore, cui è affidato lo struggente monologo finale, che si aggira nel palcoscenico senza inciampare nel lungo strascico e senza usare nemmeno le mani per sollevarlo da terra, o basta ascoltare un altro umilissimo interprete, nei panni di un muto Riccardo III, che con la sua gamba zoppa tesse una glaciale partitura sonora, perfettamente impastata alle musiche di Andrea Salvadori.

Senza trama né soluzione di continuità, lo spettacolo è montato cinematograficamente, come un lungo piano sequenza che rimbalza dalle grida di uno alle pugnalate di un altro, dalle manfrine di u-

na ai brindisi di un'altra, in una scena desolante, post-naufraggio e tempesta, di sabbia, croci, scale, relitti di navi e vele, un letto a baldachino e processioni di re e congiurati: sul palcoscenico di un teatro forse la recita perderà in potenza espressiva, ma acquisterà in fruibilità poiché in carcere non tutti i posti a sedere offrivano una buona prospettiva.

SCELTE ANCHE dagli attori, le parole di Shakespeare risuonano qui in tutta la loro forza drammatica, muscolare, virile, e una parola è necessario spenderla per la maestosa bellezza dei corpi in scena, tutti buoni per una installazione di Vanessa Beecroft, tutti tatuati, atletici, scolpiti. Uno addirittura ha un *tattoo* sul cranio: c'è scritto "Vidaloca", ma non si capisce se è pazza la vita che ha in testa lui o quella di chi legge su di lui. Poi si scopre che non c'è niente da capire: qui spesso ci si tatta o si fa palestra per ammazzare il tempo e le energie; non c'è posa né malizia, né noiose interpretazioni o significati nascosti sotto la superficie.

"Mi avete insegnato a parlare come voi/ E quel che ho guadagnato è questo:/ ora so maledire", grida un Calibano. E un altro, di contro, dalla Fortezza gli risponde: "Questa fortezza che la natura si è costruita/ questa razza di uomini fortunati, questo piccolo universo,/ pietra preziosa incastonata nell'argenteo mare".

Alla fine non è importante sapere chi dice cosa, chi recita chi, se Otello o Riccardo II, se un sonetto o un dialogo amoroso. Punzo è maestro nello sparigliare le carte: "Siamo a teatro in carcere?", è la sua provocazione. Ma poi, in questo teatro-carcere, chi ospita e chi è ospitato? La risposta forse ce la può dare solo la lingua italiana, che chiama tutti "ospiti", l'ospitante e l'ospitato, gli uomini liberi e no.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccolo universo Otello e Riccardo II, sonetti e dialoghi amorosi. E pure tanti tatuaggi



